

Comunità Pastorale “Crocifisso Risorto” - Saronno

RISPOSTE DELLA COMMISSIONE FAMIGLIA, SU MANDATO DELLA DIACONIA E DEL CONSIGLIO PASTORALE, ALLE DOMANDE FORMULATE NEL DOCUMENTO PREPARATORIO DELLA III ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

Premesse generali

Le risposte alle domande formulate nel documento *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione* sono elaborate a partire da alcune considerazioni metodologiche.

Si avrà cura di evitare un'ottica particolaristica e settorializzata. Da una parte, cioè, non si considererà solo la famiglia in sé, ma all'interno dell'intera Comunità ecclesiale. D'altra parte e conseguentemente, non si considererà il settore della 'pastorale familiare', ma le sfide sulla famiglia poste all'intera pastorale della Chiesa nel suo complesso. Con questo approccio comunitario-comunionale complessivo, cioè pienamente e globalmente ecclesiale, si eviteranno visioni parcellizzate, da atomismo pastorale o da compartimenti stagni: la Chiesa non è una federazione di singole famiglie e la famiglia non si vede nella Chiesa come un'isola in un arcipelago.

La pastorale familiare non può più essere considerata come un settore a parte della programmazione della comunità ecclesiale, ma è essa stessa ossatura portante del ministero di evangelizzazione della Chiesa: dall'ottica della famiglia, e non per la famiglia, va impostata la pastorale nel suo insieme.

La stessa nuova metodologia, che prepara il Sinodo dei Vescovi con un itinerario 'sinodale' che coinvolge l'intero Popolo di Dio, muove da questa impostazione comunionale complessiva e la sollecita.

Così la famiglia viene vista all'interno dell'annuncio della salvezza: della Buona Novella di Gesù; dunque nella grande e fondamentale prospettiva della liberazione evangelica. Dalla liberazione evangelica si ricavano le linee essenziali e prioritarie di una pastorale di misericordia; all'interno di tali linee si mettono a fuoco le sfide sulla famiglia, operando il discernimento sui vissuti storici reali, cioè leggendo i segni dei tempi, per una pastorale incarnata nella storia del Popolo di Dio e in grado di avviare nuovi processi storici di evangelizzazione e di liberazione: liberazione dal peccato e dalle conseguenze del peccato, solidificate in strutture di ingiustizia e di male sociale.

Questo approccio ha conseguenze ovvie anche sul piano dei riferimenti magisteriali preminenti, che non sono più solo quelli dei documenti dedicati alla famiglia (*Gaudium et Spes* 48, *Humanae vitae* e *Familiaris consortio*) o i nn. 1601-1658 e 2331-2391 del *Catechismo*, ma sono anche i documenti sul mistero della Chiesa (*Lumen gentium*), l'intero insegnamento sociale pontificio, il magistero sull'evangelizzazione (dalla *Evangelii nuntiandi* alla *Evangelii gaudium*).

Si vuole altresì evitare il rischio del *familismo* cioè di un'esaltazione totale ed acritica dell'istituto familiare (che dimentica che il matrimonio e la famiglia possono essere anche ostacoli all'accoglimento del Vangelo e delle vocazioni cristiane e che, sul piano storico, sono stati spesso luoghi di oppressione delle libertà personali). Tale rischio non è puramente ipotetico, perché si è visto anche recentemente – e all'interno della comunità ecclesiale – che un familismo ideologico è stato brandito come bandiera identitaria per mobilitazioni politiche o parapolitiche di istanze ecclesiali in quanto tali, alla ricerca di (improbabili e, comunque, fragili) egemonie sociali e politiche.

L'urgenza nella formulazione delle risposte – con il conseguente poco tempo per la loro elaborazione – impedisce che si possano avviare nuove analisi statistiche e sondaggi diretti e

mirati. Si sono utilizzati pertanto i dati raccolti e le relative riflessioni sviluppate in occasione dell'itinerario saronnese (2011-2012) di preparazione al VII Incontro mondiale delle Famiglie (Milano, 30 maggio-3 giugno 2012) e successivi approfondimenti collegiali condotti all'interno della Commissione Famiglia della Comunità Pastorale "Crocifisso Risorto" di Saronno.

La metodologia della stesura di questo testo ha seguito il seguente *iter* (il più comunitario possibile, dati i tempi stretti): sulla base dei dati e delle riflessioni sopra citate, si è stesa una prima bozza, che è stata mandata a tutti i membri del Consiglio Pastorale e della Commissione Famiglia cittadina. Le osservazioni pervenute sono state integrate nel testo. In alcuni casi (Parrocchia di S. Giuseppe: gruppo delle famiglie), vi è stato un confronto di approfondimento. Vi è stato infine un incontro di lavoro della Commissione Famiglia cittadina (con la partecipe presenza della Coppia responsabile della Commissione decanale). Tutte le osservazioni raccolte sono state integrate in una redazione finale, inviata ancora a tutti i membri del Consiglio Pastorale.

Nn. 8 e 1: Sul rapporto tra famiglia e persona e Sulla diffusione della Sacra Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia

In coerenza con quanto già affermato sul piano metodologico, si è pensato di rispondere, congiuntamente, alle domande formulate al n. 8 (*Sul rapporto tra famiglia e persona*) e al n. 1 (*Sulla diffusione della Sacra Scrittura e del Magistero della Chiesa riguardante la famiglia*) per evitare un'impostazione astrattamente dottrinale, deduttivistica, apodittica e dogmaticamente assertiva. Non è questo, ci pare, che viene richiesto al Sinodo. Si tratta di crescere nell'intelligenza della Parola di Dio e del dogma, per avere formulazioni più comprensibili e risposte più adeguate alla vita reale del Popolo di Dio, praticando quell'*aggiornamento* auspicato dal Beato Giovanni XXIII e che ha animato il Concilio Vaticano II (principale orientamento magisteriale, nella lettera e nello spirito).

Si deve allora osservare, con un sintetico ancorché necessario sguardo storico, che negli anni '50 e '60 (fino all'avvio degli anni '70) del secolo scorso, nel periodo cioè che è stato definito "l'età dell'oro del capitalismo", vi sono stati un grande sviluppo economico – in Italia si è realizzato il cosiddetto "miracolo economico", che proprio a Milano ha trovato uno dei suoi centri – nonché lo strutturarsi del *Welfare State*, cioè di politiche sociali solidaristiche e di redistribuzione del reddito, che hanno fatto crescere l'area dei ceti medi e diffuso il benessere. Ciò ha portato, progressivamente (e contemporaneamente allo sviluppo della paleo-televisione, a indirizzo fortemente pedagogico), ad un cambiamento dei costumi di vasta portata: si sono, così, avuti, tra l'altro, una maggiore soggettivizzazione dei vissuti matrimoniali, una più sensibile attenzione alla libertà e ai diritti della persona e all'uguaglianza di genere, una critica neo-femminista della oppressione maschilista e della mercificazione della donna, una diversa valutazione della sessualità, meno sottoposta al controllo sociale e meno univocamente intesa come finalizzata alla procreazione. Tali cambiamenti di costume, unitamente allo sviluppo della democratizzazione, hanno portato pure, tra l'altro, all'introduzione del divorzio nella legislazione italiana e, successivamente, alla depenalizzazione dell'aborto.

Se non sono mancati, alla fine degli anni '60, estremismi neo-marxisti diffusi a livello giovanile (peraltro presto sconfitti nella loro utopia rivoluzionaria) o istanze minoritarie di radicalismo libertario borghese (che intendeva l'aborto come "un diritto civile" e non, secondo gli indirizzi di altri femminismi pure laici, come una dura realtà indubbiamente negativa, ma che non poteva essere penalmente sancita), se sono lentamente riemerse antiche forme di materialismo pratico ed è andata crescendo una nuova cultura del consumismo, tuttavia i cambiamenti di costume e di mentalità hanno propiziato, tra i cattolici, l'accoglimento prima del

magistero conciliare (con il definitivo superamento della visione del matrimonio come “rimedio alla concupiscenza”) e poi del rinnovamento pastorale avviato da Giovanni Paolo II, per la completa eliminazione di residui manichei e sessuofobici e per un accoglimento positivo della sessualità umana, in sé e non solo nel suo fine procreativo. Sono invece emerse quasi subito – anche senza considerare fenomeni di contestazione e di dissenso ecclesiale – difficoltà nell’accoglimento pieno e completo dell’insegnamento dell’*Humanae Vitae*. Si può ritenere che questa enciclica abbia svolto, per qualche tempo, una non trascurabile funzione positiva per richiamare alla responsabilità sull’importanza evangelica di una visione non banalizzata e semplificata dell’amore umano di coppia. In ogni caso, se, sul piano teologico, si è tempestivamente osservato che, per quanto riguardava le indicazioni di specifici ‘metodi’, si trattava di *doctrina reformabilis* (Rahner), sul piano della ‘base’ si è progressivamente prodotto quello che è stato definito uno “scisma sommerso” (Prini), con una indifferenza di massa delle coppie cattoliche alle indicazioni, date dall’enciclica montiniana, sui metodi anticoncezionali.

Dagli ultimi decenni del Novecento a questo avvio del XXI secolo la situazione complessiva è profondamente mutata. La globalizzazione neoliberale ha, da una parte, esaltato l’individualismo (e le relative espressioni sul piano della mentalità e dei costumi) e, dall’altra, ha segnato l’egemonia non tanto di un relativismo nichilista quanto piuttosto di un materialismo pratico (con l’assunzione solo di ciò che è materialmente sensibile e godibile come valore-guida dei comportamenti): abbiamo, così, una “società materialista, consumista e individualista” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 63, ma cfr. anche nn. 80, 99).

Queste profonde trasformazioni culturali, sociali, etico-comportamentali hanno accompagnato una ideologia economica, che presto ha dominato su ogni ideologia politica e che ha imposto una ‘deregolamentazione’ del mercato, una assolutizzazione del profitto, una proliferazione incontrollata della speculazione finanziaria, un progressivo smantellamento del *Welfare State*, una crescita delle diseguaglianze (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, nn. 25, 32, 35, 36, 40, 45; Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 52-59). Dobbiamo dunque dire che “il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice” (Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 59, 202).

La ‘colonna sonora’ di questa età del neoliberalismo aggressivo è stata data dalla neo-televisione, cioè dal dominio del codice comunicativo della televisione commerciale (che si è imposto anche sulla televisione pubblica, smantellandone ogni intento ‘pedagogico’): esaltando l’edonismo, la banalità volgare, la reificazione del corpo e della sessualità e popolarizzando una subcultura fondata sui ‘valori’ delle tre esse (sesso, soldi, successo). Vi è stata così, negli ultimi decenni, una complessiva mercificazione simbolica (e non solo) del sesso e una pornografizzazione antropologica delle culture di massa (televisive, ma soprattutto ormai telematiche), dei linguaggi, dell’immaginario sociale: con la tendenziale sparizione dell’erotismo, con il fragilizzarsi della profondità psicologica delle relazioni amorose, con l’interdizione simbolica della dialettica desiderio-legge.

Come fenomeno globale, il neoliberalismo ha travolto ogni residuo di totalitarismo, ma anche ogni orizzonte universale di senso e di verità e ogni ipotesi razionale di trascendimento migliorativo del sistema sociale dato, leggendoli come ideologie superate, come Grandi Narrazioni, tipiche del Moderno: andando, invece, verso il post-ideologico e il Post-moderno.

Si è trattato di uno *tsunami culturale*, che ha devastato i vissuti e generato un disastro antropologico di lunga durata. Sul piano sociale, oltre a provocare povertà nel Sud del mondo e conseguenti movimenti migratori verso Nord di ‘masse di persone disperate’, questi decenni, con il loro sbocco finale nella crisi (prima finanziaria, poi economica, infine sociale), hanno ripolarizzato la società, assottigliato l’area dei ceti medi e del benessere, ridotto in povertà molte famiglie. Più in generale hanno reso difficile ai giovani porre le premesse (di reddito e di

abitazione) per una vita familiare. Hanno indotto incertezza e pessimismo sul futuro: sia della propria vita privata sia della società nel suo complesso.

Il rapporto famiglia-lavoro si è reso drammatico: difficoltà di occupazione per i giovani, crescente disoccupazione per i lavoratori, aumento delle forme di lavoro precario, insicurezza delle condizioni lavorative (con incidenti sul lavoro, anche gravi), aumento stressante dei tempi di lavoro (durante la giornata, nella settimana, nell'anno e nella vita).

I decenni di accentuato individualismo hanno fatto entrare 'in sofferenza' ogni legame sociale disinteressato: da quello tra i coniugi nella comunità domestica a quello tra educatori ed educandi in ogni agenzia educativa (si veda il fenomeno del *burn out*), da quello tra militanti di partito ed elettori a quello, in qualche misura, tra clero e laicato (o tra operatori pastorali e fedeli) nella comunità ecclesiale. Pertanto "La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. [...] L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari" (Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 66-67).

La nuova cultura diffusa ha reintrodotto, in dosi massicce, il maschilismo, ha emarginato il femminismo (laico e cattolico), ha incentivato la reificazione della donna e della relazione sessuale, ha assottigliato la profondità del sentimento morale e della forza di carattere, ha determinato una infantilizzazione pulsionale con l'inibizione dell'autocontrollo adulto, ha visto pertanto crescere esponenzialmente la violenza sulle donne – commessa soprattutto all'interno del contesto familiare – e perfino i casi di femminicidio. Ciò è doppiamente grave quando si innesta su problematiche di povertà (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 212).

Così "Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica" (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 69). Perfino la piaga della pedofilia ha una sua realtà di dramma domestico e di patologia familiare, come pure "l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità" (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 75).

Complessivamente i fronti critici, le morfologie della sofferenza e gli universi attraversati dalla difficoltà e dal dolore, della famiglia e nella famiglia, sono molto cresciuti. Il neoliberalismo aggressivo – oggi meno culturalmente arrogante, a causa della crisi – rimane una solida e radicata struttura sociale di peccato che ostacola la liberazione evangelica, anche – o soprattutto – nell'ambito dei vissuti familiari reali.

La nuova situazione multiculturale e multireligiosa, creata dai movimenti migratori, peraltro, se ha sollecitato egoismi localistici e chiusure xenofobe, cioè sentimenti e atteggiamenti antievangelici (vergognosi in un popolo, come quello italiano, che è stato per decenni di emigranti: come mostra, tra l'altro, la vicenda familiare dell'attuale pontefice), ha pure suscitato – nella comunità ecclesiale – spinte all'accoglienza e alla solidarietà e ha comportato, comunque, un'inevitabile evoluzione civile e istituzionale verso l'interculturalità e la laicità inclusiva e inter-religiosa. Tuttavia, ancorché minoritari e spesso dissimulati, non sono mancati casi in cui la mentalità xenofoba e ostile alle famiglie straniere ha fatto breccia anche nella comunità ecclesiale, autogiustificandosi come difesa delle 'tradizioni cattoliche' e costituendo un ulteriore ostacolo alla liberazione evangelica e alla piena ricezione dell'insegnamento della Chiesa.

Peraltro la trascrizione politica del neoliberalismo ha preso in Italia (a partire proprio da Milano), per un lungo periodo, ormai ventennale, forme di leaderismo che giustificavano ed esaltavano la "subcultura delle tre esse", trovando sponde in alcuni settori apicali della comunità ecclesiale, con incomprendimento (o perfino scandalo) di alcuni fedeli e con il disorientamento di molti. Sembrava che nella Chiesa ci fosse una 'dissonanza cognitiva' tra gli insegnamenti di etica familiare e la giustificazione di politici evidentemente in controtendenza rispetto a tali insegnamenti: eppure presentati come difensori della famiglia (cioè dell'ideologia familista) e

più o meno apertamente fiancheggiati da istanze ecclesiali. Se si vuole avere un quadro non omissivo, non omertoso (e perciò colluso) né edulcorato di ciò che si è prodotto nella Chiesa italiana nel recente passato e di come ciò abbia inciso (e continui a incidere) sull'azione pastorale ed educativa della Chiesa stessa rispetto alle famiglie e ai giovani, non si può avere paura di dire con chiarezza queste cose. Naturalmente non si tratta di fare politica, ma di analizzare le sfide pastorali, notando i guasti provocati da scelte queste sì politiche o filo-politiche del recente passato.

La Chiesa cattolica, in questi decenni, si è comunque complessivamente impegnata a resistere a tale ondata neoliberale: è questo peraltro un terreno in cui si possono mettere a frutto convergenze ecumeniche, intese inter-religiose e dialogo con uomini e donne di buona volontà. C'è da osservare, comunque, che questi poderosi processi di globalizzazione neoliberale aggressiva hanno trovato altri oppositori, così che non si può dire che visioni universalistiche (come quelle dell'ONU, dell'UNESCO e dell'UNICEF), da una parte, e movimenti a sfondo etico, come quelli no-global o degli "indignati", dall'altra, abbiano avuto una rilevanza storica trascurabile.

Nella Chiesa di Milano, poi, il magistero del card. Martini, prima, con il richiamo al primato della Parola e ai nuovi 'stili' di evangelizzazione, e quello del card. Tettamanzi, poi, con un piano pastorale in tre tempi mirato proprio sulla famiglia (e con l'istituzione di un Fondo di Solidarietà per aiutare le famiglie in difficoltà), hanno indicato le vie per un vero rinnovamento pastorale complessivo, a partire dalla famiglia, coadiuvati dall'impegno del compianto don Silvano Caccia. Naturalmente non si può dire che la realtà pastorale ambrosiana, anche guardando dal limitato punto di vista saronnese, si sia subito e profondamente rinnovata: l'attuale situazione è diseguale per parrocchie e, anche in generale, presenta luci e ombre. Ma, ancorché molto ancora si possa fare, complessivamente un cammino ben documentabile è stato compiuto: e si tratta di un cammino positivo.

Nella diocesi è cresciuta una partecipazione dei movimenti di spiritualità familiare e delle coppie all'impegno di testimonianza e di evangelizzazione. La scelta da parte del card. Tettamanzi di porre a capo dell'Ufficio Famiglia diocesano, accanto a un sacerdote, una coppia di sposi è stata profetica e indicativa di un cammino da perseguire nel coinvolgimento dei laici in primo piano per tutto ciò che concerne la famiglia. Lo schema di una triade (coppia e sacerdote) si realizza anche a livello zonale nella diocesi e dovrebbe costituire un modello efficace per la pastorale familiare.

Riguardo alla conoscenza del Magistero della Chiesa sulla famiglia, bisogna constatare che è generalmente considerato come un insieme di testi per "gli addetti ai lavori" o per preti: scritto in un linguaggio tecnico-teologico, si pensa che non sempre aiuti a cogliere ed approfondire le ragioni di una fede matura e dell'amore cristiano, nonché la profonda dimensione liberatrice del sacramento del matrimonio.

Tra i fattori culturali che ostacolano la piena ricezione del Magistero si percepisce una distorta idea di Chiesa: giudicante, chiusa, lontana dalla realtà, che non valorizza l'amore umano e la sessualità. Forse queste distorsioni sono state generate da catechesi rimaste ad un livello infantile e non elaborate, nonché da chiusure negli atteggiamenti pastorali e nella stessa predicazione. Occorrerebbe forse uno sforzo, da parte dei Pastori, per una formulazione più aggiornata, più 'esistenziale', più calda del discernimento ecclesiale sui vissuti reali (che vanno conosciuti meglio): per parlare ai cuori e alle coscienze dei giovani e delle giovani di oggi, ben consapevoli, peraltro, "che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana" (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 70).

Una corretta catechesi su quanto Cristo e la Chiesa dicono sul matrimonio va perseguita in tempi di molto precedenti alla fase pre-matrimoniale, all'interno di una crescita umana e spirituale delle nuove generazioni.

N. 2: Sul matrimonio secondo la legge naturale

I concetti di “natura”, “natura umana”, “diritto naturale” oltre al tema dei rapporti tra natura e cultura sono oggi molto dibattuti sul piano scientifico e accademico e varie posizioni (anche in ambito cattolico) si confrontano. Se questioni attinenti la biosfera, i suoi equilibri e le sue leggi, sono ben vive, il tema del diritto naturale sembra invece abbastanza in ombra (anche fra cattolici al giusnaturalismo si preferisce il giuspersonalismo). I dibattiti sulla bioetica, sul rapporto corpo-tecnica, sulla ‘biopolitica’ sono molto accesi, ma difficilmente mettono capo a esiti unanimemente condivisi e forti sono anzi le contrapposizioni.

Non pare molto utile affrontare la riflessione pastorale da questo punto di vista. In anni recenti si è pensato che il Post-moderno (cioè il volto ideologico del neo-liberalismo, come si è detto) fosse un totalitarismo nichilista al quale bisognasse opporre, in modo rigido e totale, un ‘totalitarismo’ ideologico alternativo: ci riferiamo alla centralità dei cosiddetti principi o valori “non negoziabili” (prevalentemente riferiti alla bioetica come oggetto e al diritto naturale come approccio).

Purtroppo il Post-moderno (e il neo-liberalismo che lo sorregge) non è un totalitarismo ideologico, ancorché sia capillarmente invasivo delle coscienze, bensì la decostruzione preventiva e perenne in forma neo-scettica (ma in realtà fondata sul materialismo pratico) di ogni totalitarismo, anche sui generis, di ogni approccio ideologico compatto e rigido, di ogni progetto culturale con pretese egemoniche: “si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatesi come reazione a tutto ciò che appare totalitario” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 61). Dunque anche il meta-discorso intransigente sui “principi non negoziabili” è stato rubricato a maschera di interessi lobbistici e come tale metabolizzato e, di fatto, reso innocuo, irrilevante, marginale: roba da Convegni.

La strada da seguire non può ancora porsi secondo questo schema astratto e deduttivo, ma – al contrario – deve partire dai vissuti e dalle loro contraddizioni, cioè dalle sofferenze causate dalle ingiustizie sociali, morali, culturali e psicologiche. A questo fine può essere più coerente una rilevazione delle mentalità diffuse e delle prassi.

In questo senso, allora, si può dire che nelle etiche diffuse, se pure non compare consapevolezza di un “diritto naturale”, vi è un’avvertita sensibilità verso i diritti della persona (di fatto intesi come diritti universali ed universalistici, non declinati cioè in senso comunitaristico). Si può ricordare, a questo proposito, un’espressione di don Milani che, quando citata, riscuote, oggi più di ieri, un vasto consenso del sentire popolare cattolico: “c’è una legge che gli uomini non hanno ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell’umanità la chiama legge di Dio, l’altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né all’una né all’altra non sono che un’infima minoranza malata. Sono i cultori dell’obbedienza cieca”.

Non è molto presente, invece, il “naturalismo”. Non riscuote cioè consenso, tra cattolici, quel naturalismo, a base di fondamentalismo biblico (come nei Testimoni di Geova), che rifiuta – per esempio – le trasfusioni di sangue. Ma non è neppure significativamente diffuso quel naturalismo di origine roussoviana (condannato da Pio XI nella *Divini Illius Magistri*) che considera la natura buona in sé e accetta solo pratiche ‘naturali’ (Rousseau, per questo motivo, rifiutava la contraccezione): una versione contemporanea potrebbe essere vista nelle posizioni da *New Age*, ma con scarsi echi nel mondo cattolico (almeno da noi).

Nella mentalità cattolica popolare si assume, implicitamente, che la natura sia ‘corrotta’ e che pratiche ‘artificiali’ (come quelle mediche o terapeutiche in senso lato o igienico-

profilattiche) vadano accolte senz'altro dalle famiglie e dai singoli, quando necessarie alla salute fisica e psichica.

La tematica della “legge naturale” riferita alla famiglia richiama pure il principio di solidarietà e quello di sussidiarietà: molto presenti nel più recente insegnamento sociale della Chiesa e applicati non sempre in modo coerente da gruppi e esponenti cattolici. Si segnala che – a livello generale e anche locale – un'enfatizzazione univoca della ‘sussidiarietà’, slegata dalla ‘solidarietà’ (a cui dovrebbe essere sempre, necessariamente, connessa: cfr. Benedetto XVI, *Caritas in Veritate*, n. 58), ha portato ad una diffusione surrettizia, in ambito cattolico, di approcci neoliberalisti o privatistici, secondo logiche di interesse di gruppi particolari e non di bene comune. Appare invece urgente un forte rilancio della solidarietà – come valore e come prassi – verso le famiglie e tra famiglie. Peraltro sembra molto esigua una applicazione del ‘principio di sussidiarietà’ nel rapporto tra famiglie cattoliche e comunità ecclesiale nel suo insieme: solo un maggiore sviluppo e radicamento dell'ecclesiologia conciliare potrà ovviare a questa lacuna.

A proposito di “legge naturale” (e considerando il livello “istituzionale, educativo e accademico” a cui si riferisce la domanda 2a), si può fare un'ultima considerazione sulla cosiddetta “questione del genere” (e del rapporto tra “sesso” e “genere”). Nel dibattito culturale sembra prevalere una sterile polarizzazione e contrapposizione tra opposti estremismi: tra chi sostiene una visione tutta e totalmente culturale, basata solo sul “genere” (appunto inteso, unicamente, come costruzione culturale e volontaria), e chi si attesta su una visione tutta e totalmente fisicistica, basata solo sul “sesso” (inteso come determinato dalla immodificabile struttura cromosomica dell'individuo). Al posto di questi ideologici *aut aut*, sarebbe preferibile un più sereno e ponderato approccio *et et*: che consideri sia le questioni della psicologia dello sviluppo, nel legame corpo-psiche, sia quelle sociologiche, più culturaliste, relative al rapporto dell'individuo con l'ambiente.

N. 3: La pastorale della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione

Lo sviluppo della pastorale familiare nella Diocesi ambrosiana, con gli episcopati di Martini e di Tettamanzi, in sintonia con il *Direttorio di Pastorale Familiare* dei Vescovi italiani (e con i documenti dei Vescovi lombardi) e con l'Ufficio Famiglia della CEI, ha portato a consolidare esperienze ecclesiali importanti.

I risultati di maggior rilievo possono ritenersi: i Corsi di preparazione al matrimonio e la diffusione dei gruppi familiari. Più recentemente sono state avviate – e sembrano rilevarsi promettenti – proposte pastorali di percorsi pre e post-battesimali, rivolte alle famiglie e, in particolare, ai coniugi (in genere giovani adulti).

I Corsi (o meglio Percorsi), con la loro vastissima diffusione (e nonostante un qualche leggero declino quantitativo), rappresentano la maggiore iniziativa ‘missionaria’ della Chiesa locale: si ha cioè la possibilità di accostare per un certo numero di incontri – non altissimo, ma neppure insignificante – coppie di giovani adulti che, pur dicendosi cattolici, hanno, per la gran parte, affievolito o abbandonato ogni rapporto significativo con la Comunità ecclesiale e hanno un'esperienza, meno che saltuaria, di partecipazione all'eucaristia domenicale. Si tratta di un'occasione importante di ‘secondo annuncio’ che si cerca di sviluppare al meglio. Non mancano, ovviamente, i problemi. La Commissione per la Pastorale familiare (della Comunità Pastorale di Saronno) sta riflettendo sulle forme più adeguate per rispondere alle sfide che i Percorsi pongono: a cominciare dal problema della relazione, successiva al matrimonio, tra le giovani famiglie e la Comunità ecclesiale. Si può comunque già osservare che la sempre più frequente richiesta del matrimonio da parte di battezzati non praticanti deve essere accolta con

misericordia e come un'opportunità per risvegliare una fede accantonata, ma ancora viva. Si dovrebbero pertanto studiare proposte realistiche di 'secondo annuncio' specificamente mirate a tali situazioni, in appoggio agli attuali Percorsi.

I gruppi familiari – nell'ambito di movimenti di spiritualità familiare o a dimensione parrocchiale (e secondo le indicazioni del *Direttorio di pastorale familiare*) – sono oggi una realtà importante, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello dell'impegno, per l'intera Diocesi ambrosiana (come i Convegni zionali del 2008 hanno dimostrato) e, più particolarmente, per la nostra Comunità Pastorale e per il Decanato di Saronno.

Tali gruppi sono realtà nati spontaneamente da coppie di sposi desiderosi di avere un cammino spirituale che si moduli con le esigenze della vocazione matrimoniale, in comunione con altre coppie, con o senza la presenza di un prete. Nella diversità dei metodi adottati, delle tematiche e degli eventuali sussidi, vale per tutti che questa realtà potrebbe costituire una forma nuova di evangelizzazione, che ha luogo non più negli ambienti ecclesiali, ma nelle case, dove la fede "si incarna". Tali esperienze, che spesso non hanno vita breve, ma durano anche dopo la vedovanza, costituiscono inoltre una forma di testimonianza verso i figli, che *vedono* i genitori dedicarsi a momenti di riflessione e preghiera, in spirito fraterno, liberamente e responsabilmente.

In qualche parrocchia della Comunità Pastorale saronnese si stanno sperimentando pure percorsi di giovani coppie che si sono conosciute durante il corso fidanzati. Promossi inizialmente dal parroco e da una coppia-guida, vengono poi portati avanti da qualche coppia giovane più sensibile e disponibile.

A lato di queste esperienze, ancorché in sinergia con esse, si colloca la proposta dei 'gruppi di ascolto' (rilevante in alcune parrocchie della Comunità Pastorale).

Considerando il 'progetto' complessivo espresso dal magistero della Chiesa (dal Concilio alla *Familiaris Consortio* ai documenti della CEI, a cominciare dai Piani pastorali decennali e dal *Direttorio*) e la sua reale attuazione, emerge un dato più evidente. Se gli aspetti che considerano la famiglia come 'oggetto' della pastorale hanno visto un reale sviluppo e esperienze positive, in quelli in cui la famiglia appare come 'soggetto' di azione pastorale vi sono ancora ampi margini di crescita e di miglioramento.

La famiglia, attraverso cui passano tutte le età della vita di ogni essere umano, riconosciuta "chiesa domestica", espressione del "mistero grande" dell'amore tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa, nasce e si sostiene, crea vita e si santifica tramite l'amore della *coppia dei coniugi* che la creano. Il matrimonio dunque è condizione privilegiata di santificazione per i coniugi e come tale va riconosciuto, promosso e sostenuto dalla comunità ecclesiale. Gli sposi dunque siano *soggetti attivi* della pastorale comunitaria.

Tutte le potenzialità che sono implicate nella "grazia di stato", che i coniugi e i genitori hanno – e hanno solo loro – per la vita cristiana della loro famiglia e nella loro famiglia, non sono tuttora pienamente attuate. Sembrerebbe ancora, infatti, che molte decisioni – anche relativamente alla vita matrimoniale intima – non possano essere autonomamente e responsabilmente prese dai coniugi stessi: ciò appare sia incomprensibile, alla luce dell'ecclesiologia conciliare, sia mortificante della "grazia di stato", cioè della pienezza di carisma che lo Spirito consegna ai coniugi.

Così pure, in una visione complessiva di una pastorale di liberazione evangelica, il ruolo e le relative potenzialità dei coniugi cristiani sono ancora da sviluppare e potrebbero rivelarsi significativi. I coniugi cristiani vivono oggi – forse perfino inconsapevolmente – un "vissuto eucaristico" che va dalla cura, sempre più esigente, dei figli, al sostegno morale e psicologico reciproco (in un tempo che, come si è visto, da una parte spinge verso torsioni narcisistiche e individualistiche e dall'altra mette in difficoltà, in molti sensi, sul piano del lavoro) all'accudimento, in molti casi, di genitori anziani e malati. Questo vissuto eucaristico non sempre

viene accolto, riconosciuto come pienamente ecclesiale e perciò valorizzato in quanto tale dalle Comunità ecclesiali, che pure ne avrebbero tanto bisogno (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 28). Se oggi la pastorale non può non fondarsi sulla 'relazione', allora solo portando il vissuto familiare nelle comunità ecclesiali le si renderà famiglie di famiglie. Un'indicazione – presente nei documenti della CEI e molto sottolineata da don Renzo Bonetti, quando è stato coordinatore dell'Ufficio famiglia della CEI (e venne pure a Saronno per un incontro con gli operatori di pastorale familiare, a livello decanale) – quasi totalmente disattesa è quella di non avere solo o tanto 'operatori pastorali' individuali, ma anche o soprattutto 'in coppia': e così essere presenti negli organismi ecclesiali partecipativi. Ma anche le ultime elezioni dei vari Consigli non hanno previsto questo approccio. Non che esso sia la soluzione complessiva: ma indicherebbe un'attenzione, una sensibilità, un segnale di direzione di marcia.

Uno sviluppo possibile – che potrebbe sembrare oggi un'ipotesi remota, ma che merita di essere segnalato – di questa ministerialità andrebbe nel senso di offrire una speranza viva rispetto ad un rischio che è oggi presente nel Nord Europa (cioè a pochi chilometri da qui): la mancanza di presbiteri per la presidenza delle eucaristie. La diminuzione del numero di presbiteri sta, oggi, spingendo a riorganizzazioni come quella delle Comunità Pastorali: e nella nostra Comunità Pastorale di Saronno ci sono già Parrocchie che non hanno un presbitero residente (anche se non ci sono problemi per le eucaristie feriali e festive). In ogni caso, quando – in una Comunità ecclesiale – sono presenti coniugi anziani, che con la loro vita hanno dato una prova, lunga e duratura, di fedeltà cristiana e di impegno ecclesiale, perché non giungere alla ordinazione presbiterale del marito (anche se non vedovo), con un conseguente ministero di presidenza dell'eucaristia nella sua Comunità? Se i fini sono chiari (assicurare la celebrazione eucaristica in ogni comunità), perché non ricercare nuovi mezzi per raggiungerli veramente?

Ci conforta quanto afferma papa Francesco: "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure" (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 33).

N. 4: Sulla pastorale per far fronte ad alcune situazioni matrimoniali difficili

Anche nel nostro territorio saronnese si segnalano trasformazioni ormai chiaramente evidenti. Per riferirci al solo Comune di Saronno, nel 2010 sono stati celebrati 127 matrimoni – 78 religiosi e 49 (38,5%) civili – e ci sono stati 37 divorzi. Nel 2011 sono stati celebrati 121 matrimoni – 62 religiosi e 59 (48,7%) civili – e ci sono stati 40 divorzi. Sono inoltre aumentate nettamente le convivenze: non abbiamo dati, tuttavia tra i 'fidanzati' che partecipano ai già ricordati Percorsi di preparazione al matrimonio, un numero crescente nel tempo e ormai decisamente maggioritario è costituito da coppie conviventi (talvolta anche già con figli).

Vent'anni fa – quando le coppie conviventi erano rarissime – si poteva adottare un codice rigoristico. Ma oggi avrebbe senso accogliere queste coppie con le parole del *Catechismo*? Dire cioè che la loro situazione esistenziale è un'offesa alla castità, come lo sono la lussuria, la masturbazione, la pornografia, la prostituzione e lo stupro (nn. 2351-2356), e che è un'offesa alla dignità del matrimonio, come la poligamia, l'incesto, il concubinato (nn. 2387-2391). Avere un approccio del genere – dottrinalmente ortodosso e coerente – vorrebbe dire semplicemente allontanare tutti i presenti e non fare più nessun Percorso. Per questo, l'atteggiamento delle coppie-guida dei Percorsi esprime normalmente accoglienza, simpatia, fiducia, apprezzamento

per le gioie dei fidanzati e propone l'itinerario di fede verso il sacramento come un completamento, una crescita, una maturazione, sul piano umano e cristiano. Non si tratta solo di un atteggiamento pastorale ragionevole e di buon senso, che parte – con rispetto – dall'interno dei vissuti reali, in ciò che viene soggettivamente percepito come positivo e bello. Si tratta anche, ormai, di fare anche noi – Comunità ecclesiale – un cammino e una crescita, come chiediamo alle giovani coppie. Le posizioni dottrinali con le loro formulazioni catechistiche, cioè, non descrivono più (o almeno in modo riconoscibile) vissuti reali, si riferiscono a contesti storici (come fatti e come autoconsapevolezza dei fatti) che non esistono più, appaiono per lo più irrispettose e si devono omettere o bypassare con giri eufemistici. Si richiede, dunque, una crescita nella comprensione del dato rivelato e un aggiornamento della sua formulazione.

Non si può dire che i separati, i divorziati e i divorziati risposati costituiscano in sé, nel nostro contesto, una realtà quantitativamente molto cospicua. Il numero dei divorziati è in crescita: ma, tra questi, la maggioranza non partecipa alla vita della Comunità ecclesiale, forse per disinteresse, per scelte ideali diverse, ma forse pure – in qualche caso – per non sentirsi discriminata. Vi sono anche, sia pure per piccoli numeri, persone che vivono in tali situazioni e che frequentano, quasi sempre con difficoltà, la Comunità ecclesiale.

Tuttavia dedurre da questa constatazione che tale situazione pastorale non sia, nella nostra realtà, “rilevante” sarebbe un grave errore. Innanzi tutto ci sono i “mondi vitali” che ruotano attorno a queste persone: molti membri della Comunità ecclesiale – per non dire tutti – hanno parenti, più o meno stretti, o quanto meno intimi amici che vivono tali situazioni. Vi è poi l'orizzonte di aspettativa: sempre più i genitori di adolescenti e giovani assumono, con angoscia, che i loro figli e figlie possano – con un tasso di probabilità statisticamente significativo – incorrere in situazioni di fallimento matrimoniale. Anche solo per questi aspetti, la questione è rilevante per molti e forse per quasi tutti i membri della Comunità ecclesiale: appare inoltre come un punto di coerenza per una pastorale veramente dell'accoglienza (come richiesto fin da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI), per un approccio di misericordia e, in fin dei conti, per un profilo di coerenza e di evangelica bellezza della Chiesa di Cristo, che si piega a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, su cui giustamente insiste ora papa Francesco.

Si tratta di compiere scelte che valgano soprattutto per il futuro, essendo più facile prevenire sofferenze, incomprensioni, distacchi, che riparare ciò che è avvenuto nel passato. Certo l'orizzonte ecclesiale si è desertificato di molto (“si è prodotta una desertificazione spirituale”: Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 86): siamo caduti nella “tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 85) e a furia di strappare via la zizzania, si è sradicato e buttato via anche grano buono (i ‘contesti familiari e parentali’ della pretesa ‘zizzania’, per esempio), come il Vangelo aveva previsto. Ora si tratta di smettere di sradicare, ma le zone inaridite e diserbate non rifioriscono automaticamente ed anzi il terreno si è indurito e si è fatto impermeabile. Con serenità e fiducia – ma con realismo e senza impossibili illusioni ‘quantitative’ – bisognerà riprendere la semina. “Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: [...] come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr. Mt 13, 24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 278).

Anche la questione dei sacramenti va vista in questo contesto complessivo (e non solo sulla mera statistica di quanti divorziati risposati chiedono l'eucaristia). Vi è un problema di prassi sacramentale diretta e anche indiretta (divorziati risposati che chiedono di essere padrini). Vi è una ‘anarchia sommersa’ che porta i pastori in cura d'anime ad avere atteggiamenti diversi, se non opposti. Vi sono forme di ‘nicodemismo’ (vai a fare la comunione in un'altra parrocchia, dove non ti conoscono, per non creare scandalo).

Ma, soprattutto, l'attuale disciplina che impedisce a tutti i divorziati risposati di accostarsi all'eucaristia appare molto problematica e bisognevole di approfondimenti che segnino veri sviluppi.

La negazione pura e semplice dell'eucarestia era perfettamente coerente all'approccio, sopra ricordato, del *Catechismo*. Alla coppia convivente si diceva: sei in peccato mortale, abbandona la convivenza, pentiti, confessati e solo allora ti potrai sposare in Chiesa. Alla coppia di divorziati risposati si diceva: sei in peccato mortale, non puoi ricevere l'eucarestia, se muori vai all'inferno. Oggi l'atteggiamento pastorale non è più così rigido e allora si invitano i divorziati risposati alla 'comunione spirituale'. Ma questa è o non è una via alla salvezza eterna? Se non lo è, cosa cambia? E se lo è, non abbiamo così un *vulnus* alla 'forma eucaristica' della Chiesa? Nella Chiesa, cioè, ci sarebbe anche una via di salvezza, pienamente intra-ecclesiale e tuttavia extra-eucaristica.

Non sarebbe più produttivo ricercare la soluzione pastorale – certo non semplice e che non potrà essere univoca (senza cioè distinguere tra situazioni diverse) – nell'ambito di quella visione 'medicinale' del sacramento eucaristico di cui parlano i Padri e che è stata anche richiamata da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 47: "L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa")?

Non meno problemi suscita l'indicazione che ammette all'eucaristia i divorziati risposati che vivano tra loro "come fratello e sorella": cioè non abbiano rapporti sessuali. Sono evidenti tanto l'inutilità di una simile norma quanto l'amaro sarcasmo che può suscitare in chi vive tali situazioni. Ma, soprattutto, essa sembra modificare e secolarizzare il sacramento del matrimonio, riducendo al solo aspetto sessuale la promessa sacramentale.

Il problema che l'attuale disciplina pone non è, dunque, solo una difficoltà per i divorziati risposati, è anche una difficoltà per la 'coscienza eucaristica' di tutti i fedeli e per l'autoconsapevolezza sacramentale di tutti gli sposi cristiani.

Da parte di alcune delle persone separate o divorziate si percepisce un'esigenza di continuare a sentirsi parte della comunità, rivestendo comunque dei compiti (p.es. negli oratori) o partecipando a gruppi di famiglie. C'è un percorso faticoso e profondo da compiere per tutti che è quello del perdono dentro la coppia e verso la coppia.

Centrale è poi – dal punto di vista della liberazione evangelica – il problema dei 'piccoli': non possono cioè essere trascurati i vissuti di dolore e di sofferenza, che riguardano i figli (specie se minori) e che si intrecciano, in modo necessariamente diverso, con le difficoltà dei rapporti tra i genitori. In questo campo, anche dal punto di vista pastorale, vi è una rivoluzione culturale evangelica da compiere ("Se non ritornerete come bambini..."): assumere il punto di vista del minore, del rispetto nei suoi confronti, dei suoi diritti psicologici, morali e spirituali. Molte perplessità suscitano mentalità che assumono l'aver un figlio come un diritto e secondo una logica proprietaria, nonché visioni adultiste, sul piano delle decisioni di coppia e intra-familiari (con il già ricordato rischio del 'familismo'), anche nell'ambito del cammino di fede.

Vi è, infine, da segnalare una ulteriore difficoltà sul piano ecumenico. La comunicazione *in sacris* e quindi nell'eucaristia con i fedeli ortodossi è (dal Concilio e, dunque, anche dal Codice di diritto canonico e dal *Catechismo*) non solo dichiarata possibile, ma anche consigliabile. Ciò è rilevante nel nostro contesto, in cui la presenza straniera più numerosa è quella dei rumeni. Ma in forza dell'attuale disciplina cattolica sui divorziati risposati, l'eucaristia deve essere negata ai fedeli ortodossi divorziati, che – nella loro Chiesa – possono, invece, ricevere l'eucaristia. Si noti l'estrema difficoltà – esistenziale, psicologica, ma anche dottrinale –

di far interferire la disciplina di una Chiesa con la coscienza dei fedeli di un'altra Chiesa, trasformando surrettiziamente l'ecumenismo in proselitismo confessionale.

Rispondendo poi, unitariamente, a domande poste dal questionario (2d, 4f, 8c), si osserva che – in considerazione delle epocali trasformazioni storiche che stiamo vivendo e che modificano non solo i vissuti ma anche le percezioni e le valutazioni etiche dei vissuti stessi – sarebbe forse da approfondire la 'forma' stessa del sacramento del matrimonio, superandone la struttura compatta e totalmente sincronica, verso una struttura più progressiva e diacronica. Il sacramento del matrimonio, da una parte, è l'unica forma ammissibile di convivenza stabile di coppia tra battezzati, dall'altra implica – dal momento stesso della sua celebrazione – l'indissolubilità del vincolo.

Tra i religiosi si giunge all'indissolubilità dei voti solenni e perpetui dopo un cammino di vita che prevede passaggi intermedi e temporanei.

Lo stesso sacramento dell'Ordine prevede una gradualità progressiva, diacronicamente articolata: prima c'è il diaconato (che per alcuni può essere permanente), poi c'è il presbiterato (che per alcuni, anzi per la maggioranza, è definitivo) e poi c'è, come pienezza del sacramento, l'episcopato.

Perché non pensare una gradualità di momenti anche nel sacramento del matrimonio? Una prima fase di fidanzamento, una seconda di convivenza senza vincolo di indissolubilità, che può ricevere una benedizione nella Chiesa, infine la celebrazione piena del sacramento (che ovviamente ha, tra le sue caratteristiche irrinunciabili, l'indissolubilità). Si sarebbe in difficoltà a dire quante delle giovani coppie, che partecipano ai Percorsi di preparazione al matrimonio, abbiano la piena maturità di fede personale e di vita comunitaria ecclesiale che la celebrazione del sacramento presuppone. La via implicitamente suggerita dal questionario (4f: snellimento della prassi canonica in ordine al riconoscimento della dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale), pur in sé auspicabile, se vista come soluzione al problema – umano, pastorale, ma anche in sé sacramentale – dei divorziati da matrimonio canonico, appare una scorciatoia non proprio limpida, non priva di rischi di disordini, di ingiustizie, di anarchia disciplinare e con qualche ombra di ipocrisia.

La grande via evangelica dell'attenzione personale e della misericordia costituisce, anche in quest'ambito, la sola portatrice di frutti di gioia, di giustizia e di liberazione: “Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 44).

N. 5: Sulle unioni di persone dello stesso sesso

I cambiamenti epocali di costume, a cui si è fatto cenno, hanno reso sempre più sensibile l'opinione pubblica verso l'omofobia e verso ogni forma di discriminazione relativa alle persone e alle coppie omosessuali. Capita pure che la prospettiva della liberazione evangelica sia accusata, con evidente ingiustizia, di omofobia.

Non si può negare che tendenze omofobiche ci siano state in passato e con frequenza tra cattolici, ma come riflesso di contesti culturali più generali (la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha considerato, fino al 1990, l'omosessualità una malattia) e forse anche come espressione di quei residui sessuofobici manichei, stigmatizzati da Giovanni Paolo II.

Anche in quest'ambito – non foss'altro per far emergere la limpidezza e la forza liberatrice del Vangelo – è auspicabile una crescita in comprensione del dato rivelato e un maggiore impegno di annuncio e di testimonianza che contrasti ogni, anche dissimulata, tendenza

omofobica. Non dimentichiamo che l'omosessualità appare ancora come un tema difficile, che genera conflittualità, a partire dall'interno stesso delle famiglie, e perfino violenze.

È da notare che, su questo aspetto, conta molto la conoscenza scientifica delle cause e della realtà del fenomeno. Se la Sacra Scrittura non può essere una norma sulla teoria scientifica riguardante l'eliocentrismo, non può esserlo neppure sulla teoria scientifica che riguardi l'omosessualità. Alla Parola di Dio non ci si rivolge per la conoscenza scientifica dei fenomeni, ma per la liberazione vera dei contesti umani, oppressi dalla schiavitù del peccato e delle sue conseguenze sociali disumanizzanti, attraverso l'amore di Dio.

Lo stesso *Catechismo* dice che la genesi psichica dell'omosessualità è ancora non definitivamente chiarita (n. 2357) e aggiunge: “Un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali innate. Costoro non scelgono la loro condizione omosessuale” (n. 2358). Se l'omosessualità è innata, rientra nell'ordine della Creazione. Se non c'è scelta, non c'è peccato.

Ogni tipo di discriminazione appare dunque ingiustificato ed eticamente cattivo e malvagio. Ad esso corrispondono ambiti di umanità discriminata, affamati di giustizia e di amore, cioè di liberazione evangelica, ancorché possano avere una visione negativa della Chiesa.

Il questionario pone domande sull'ambito civile, che riguarda i reati e non i peccati, tocca cioè solo indirettamente l'ambito dell'evangelizzazione.

Dopo l'introduzione della legislazione sul divorzio e sulla depenalizzazione dell'aborto (che nessuno si propone di abolire) il modello civile italiano di matrimonio non è più quello cattolico. Vi sono dunque una pluralità di modelli.

La società sempre più multiculturale e multireligiosa, nonché ideologicamente pluralistica, ed il principio di laicità dovrebbero portare la Chiesa cattolica a non mirare ad un modello civile che sia sagomato sul modello canonico cattolico, ma ad un modello civile che consenta piena legittimità anche al modello cattolico: che non imponga, per esempio, l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, ma che non vieti ai cattolici di affermare l'indissolubilità del matrimonio canonico. Inoltre la prospettiva della liberazione evangelica dovrebbe portare i cattolici ad opporsi a tutte le forme di discriminazione e a tutte le disegualianze, civili o sociali, che attentano all'uguaglianza creaturale di tutti gli esseri umani.

Tutto ciò considerato, non si vede perché si debba rifiutare una legge civile che riconosca forme specifiche, legalmente definite, di unioni tra persone dello stesso sesso: il fatto che in Italia non ci sia – ponendoci al livello della Russia post-comunista – non è da salutare positivamente.

Rispetto al controverso problema dell'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali, va osservato che si presentano fenomenologie molto diverse (prevalentemente la possibilità dell'adozione del figlio di una persona omosessuale da parte del suo/a compagno/a). Per evitare situazioni di ingiustizia, le questionazioni andrebbero probabilmente valutate in sé, caso per caso, non in termini astratti di ideologia. E comunque, come già si è detto, al centro di ogni considerazione si deve mettere il minore, con le sue necessità e i suoi diritti: a partire da tale centralità si dovranno responsabilmente valutare le concrete possibilità di male minore o di bene maggiore possibile.

Bisognerebbe inoltre avere molta cautela nell'esprimere giudizi sommari sugli eventuali effetti negativi – sullo sviluppo psicologico e morale del bambino – della condizione di figlio di quelle che vengono chiamate “famiglie arcobaleno”. Le ricerche, in quest'ambito, non sono lungamente consolidate. Allo stato attuale degli studi, comunque, nessuna evidenza supporta una simile affermazione critica. Si hanno invece molte evidenze documentarie in senso contrario. Emerge con forza il dato che, oggi, i minori che vivono con genitori omosessuali sono certamente fatti oggetto di dure discriminazioni e di giudizi emarginanti, prevenuti e aprioristici:

quale che possa essere la valutazione circa le decisioni delle loro figure adulte tutelari, ciò configura comunque, verso i minori, un'ingiustizia dolorosa e dagli effetti negativi.

In questo ambito complesso ma ineludibile, ci conforta l'insegnamento di papa Francesco: "Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37). [...] La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo. [...] In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione delle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda" (Francesco, *Evangelii gaudium*, nn. 49, 114, 228).

N. 6: Sull'educazione dei figli in seno alle situazioni di matrimoni irregolari

Il Questionario offre una notevole innovazione terminologica: non distingue, cioè, tra matrimoni e unioni di fatto (o altre tipologie non-matrimoniali), ma tra matrimoni regolari e matrimoni irregolari, assumendo cioè che anche ai secondi si possa applicare il termine "matrimonio".

L'essere "irregolari" deriva dal distanziarsi da una "regola". Non è chiaro a quale regola il Questionario si riferisca: se al Vangelo, al Catechismo della Chiesa Cattolica, al Codice di Diritto Canonico o al Codice Civile.

In una riflessione pastorale ecclesiale, assumiamo che "regolare" sia riferito, ad ogni modo, al punto di vista della Chiesa cattolica. Soffermandoci solo su questo caso (e non su altre forme di matrimoni irregolari), dunque, matrimoni "irregolari" sarebbero, crediamo, da considerarsi quelli di battezzati che non fanno del sacramento del matrimonio (anche se celebrato) il fondamento per una vita ad esso coerente, cioè da "Chiesa domestica". Questo caso è molto diffuso, anzi è probabilmente il contesto esistenziale umano che maggiormente reclama un profondo cambiamento degli stili ecclesiali e di evangelizzazione.

Sono molto frequenti i genitori che – pur non frequentando loro i sacramenti e la stessa eucaristia domenicale – mandano i figli alla messa festiva o, più spesso, al catechismo per i sacramenti della iniziazione cristiana. Un approccio di lamentela, di critica offensiva, di pesante giudizio e di stigmatizzazione, da parte della Comunità ecclesiale, verso questi genitori sarebbe pastoralmente improduttivo e totalmente sbagliato sul piano di una metodologia missionaria.

Pur senza nasconderci le difficoltà e avvertendo con sofferenza ciò che diminuisce la piena comunione ecclesiale, ci pare che occorra avere un atteggiamento di apertura e di serenità. La proposta (già avanzata e ribadita nelle Pastoralì del card. Tettamanzi) di alleanze educative con le famiglie – regolari o irregolari che ne siano i matrimoni – in vista di una sana educazione dei figli potrebbe essere la via giusta per un proficuo contatto.

Uscendo dalle secche, ancora presenti, di una 'catechesi in forma di scuola' (parallela con la 'scuola dell'obbligo' e che finisce con essa) si dovrebbe andare – come già anche nei nostri contesti si sta tentando (per esempio, con le Domeniche comunitarie) – ad un'offerta formativa parrocchiale che includa al suo interno l'itinerario catechistico di iniziazione cristiana (meglio se in forma mistagogica), ma che sia pure più vasta, così da coinvolgere attivamente i genitori stessi in momenti comunitari di socializzazione, ma anche di formazione.

N. 7: Sull'apertura degli sposi alla vita

La difesa della vita umana è intrinseca alla liberazione evangelica. Si devono registrare, negli ultimi tempi, un immiserimento e un impoverimento di massa che rendono più stentate e difficili la gravidanza e la maternità. La liberazione dalla miseria e dalla povertà è condizione indispensabile per non rendere retorico, se non ipocrita, il richiamo al diritto alla vita.

I cristiani, oggi, sono molto sensibili a questo tema. Non è facile trovare un cattolico che sia favorevole all'aborto. Naturalmente questo non significa che si sia favorevoli ad un ritorno all'aborto come reato penalmente sanzionato: si considera, con realismo, quale via può far diminuire il numero degli aborti (la via della depenalizzazione è più efficace di quella della penalizzazione). Ma l'aborto procurato rimane, nella coscienza dei cattolici, un grande e drammatico evento: un peccato gravissimo, ancorché sempre traumatizzante per una madre.

Se non mancano, nel nostro territorio, genitori che, in presenza di una gravidanza indesiderata della giovane figlia, impongono l'aborto, questo non pare verificarsi – o almeno si hanno evidenze in contrario – all'interno della Comunità ecclesiale.

Più spesso i metodi contraccettivi sono visti, anche, come una prevenzione dell'aborto (prevenendo appunto le gravidanze indesiderate), oltre che come misura profilattica verso malattie quali l'HIV/Aids. Questa visione è maggioritaria, dentro e fuori la Comunità ecclesiale.

Il card. Martini, in uno dei suoi ultimi interventi, ha sollecitato la Chiesa a trovare migliori forme di mediazione della liberazione evangelica, in questo campo, aggiornando la parte 'applicativa' del magistero della *Humanae Vitae*. Già si è detto della precoce consapevolezza teologica che tale dottrina fosse *reformabilis*, ora bisogna ormai dire che è *doctrina reformanda* e che anzi siamo in notevole ritardo.

Il discorso sulla bellezza dell'amore nuziale e sulla paternità e maternità responsabile devono ormai condurre a lasciare alla consapevolezza battesimale e matrimoniale dei coniugi ogni decisione in quest'ambito. Ci pare perfino mortificante dover rispondere a queste domande. E il pudore cristiano ma anche la nostra dignità nuziale giustifichino il nostro rifiuto a procedere oltre, con specificazioni fisico-organiche e casistiche prive di respiro personalistico e perciò avvilenti rispetto ad una responsabile riflessione pastorale.

Che la Chiesa, semplicemente, ascolti - con l'udito sensibile del Buon Pastore - la *vox populi* che, da molto tempo e in varie sedi, è stata registrata. Far finta di non sentire non giova a nessuno.

N. 9: Altre sfide e proposte

Altre importanti tematiche possono essere segnalate come meritevoli di considerazioni e di approfondimenti da parte del Sinodo. Ne citiamo alcune: la "morte" del legame matrimoniale (la morte di un coniuge implica la morte del legame matrimoniale e cioè la dissolubilità del vincolo? Ma, allora, si può porre la questione della morte del legame matrimoniale? E se non c'è questa morte, come mai si consentono le seconde nozze ai vedovi? Si può allargare – per analogia – questa prassi misericordiosa e non rigorista della Chiesa?); la dottrina del "carattere" applicata al sacramento del matrimonio (perché non imprime il carattere? Si può parlare di un semi-carattere? Quali le conseguenze sulla ministerialità matrimoniale?); il chiarimento circa le due "vocazioni" fondamentali nella Chiesa (al matrimonio o alla verginità consacrata); le problematiche dei trans-gender; l'atteggiamento pastorale e le proposte possibili verso i sempre più numerosi matrimoni 'misti'.

Ma segnaliamo, in particolare, due grandi questioni – sulle quali il Questionario non pone domande dirette – sottese a tutte le tematiche affrontate.

La prima è la questione decisiva della *ministerialità della donna* nella Chiesa: la necessità di compiere una ‘svolta’ importante su questo piano appare evidente. Se, ad una prima considerazione, tale tema non sembrerebbe in diretta connessione con la questione del matrimonio e della famiglia, in realtà lo è. Si tratta infatti di ripensare, alla luce del Vangelo di Cristo e della sua liberazione, il rapporto di genere così come si riflette sull’intera Chiesa: sui suoi ministeri, sulla sua vita interna, ma anche sulla sua stessa autocoscienza ecclesiologicala, sulla funzione non solo intrafamiliare ma anche ecclesiale della maternità. Si tratta, soprattutto, di contestualizzare queste riflessioni all’interno di una avvertita consapevolezza della storia della disuguaglianza discriminatrice di genere, del dominio maschile, delle forme sociali (anche sul piano simbolico e culturale) del maschilismo nella società e nella Chiesa: ciò comporta una riflessione complessiva – anche, se necessario, autocritica – che non escluda la storia dei vissuti familiari. Si pensi poi ai profondi riflessi che avrebbe, sulle tematiche oggetto del Sinodo, un’eventuale ammissione delle donne al diaconato permanente (coniugato).

La seconda è la questione della *sessualità* e del rapporto di tale tematica (intrinsecamente connessa con la ‘persona umana’) con l’insegnamento morale della Chiesa. Il grave scandalo della pedofilia presbiterale (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 76) – che è stato chocante e mortificante sia per il clero sia però pure, o forse soprattutto, per le famiglie (vedendo la questione dalla parte delle vittime), pur ricordando, come si è già osservato, che la pedofilia è un dramma anche interno ai contesti familiari – ha avuto il provvidenziale effetto di squarciare il velo. La linea del rigore, in questo caso, non è rigorismo alternativo alla pastorale di misericordia: perché la misericordia, come anima evangelica di una pastorale di liberazione, implica un’opzione preferenziale per le vittime. Vedendo la vicenda, appunto, dalla parte delle vittime (minori e loro genitori), il Sinodo non può non dire una parola sulle implicazioni pastorali di tale tragica vicenda, che è una ferita al cuore dell’alleanza educativa tra famiglie e Comunità ecclesiali.

Più in generale, tale scandalo ha portato in agenda la questione complessiva della sessualità. In quest’ambito etico è auspicabile un radicale rinnovamento che sposti il fulcro dell’insegnamento dagli atti alle coscienze. Non si vede perché la Chiesa debba entrare in campi – che sono eminentemente fisio-psicologici, sessuologici, medici – con un approccio veterotestamentario vecchio di millenni. Si prenda il caso emblematico della masturbazione: per secoli condannata perché disperdeva il seme (anche per le donne: presupponendo un ‘seme femminile’). Oggi il *Catechismo* dice che la masturbazione è “un atto intrinsecamente e gravemente disordinato” e che “l’uso deliberato della facoltà sessuale al di fuori dei rapporti coniugali normali contraddice essenzialmente la sua finalità”. Una tale visione apre perplessità, queste sì veramente serie e gravi, sul piano delle attuali conoscenze fisio-psicologiche, sessuologiche e mediche. Ma, soprattutto, sul piano pastorale, non intercetta per nulla i vissuti, soprattutto giovanili: provocando o contribuendo a provocare allontanamenti generazionali di massa dalla Comunità ecclesiale. Non è solo una questione di disagio (una volta si sarebbe detto di ‘vergogna’) dei giovani a sottoporsi ad un esame del proprio vissuto sessuale. È soprattutto un rifiuto di ciò che si presume un comportamento atteso, da parte di una Comunità di riferimento, che porta al rifiuto del rapporto con tale Comunità: è una questione di dignità, che viene posta, non di etica sessuale. Il discorso potrebbe continuare con le questioni dei rapporti pre-matrimoniali, della sessualità delle persone disabili, della sessualità adulta non-matrimoniale (non extra-matrimoniale, cioè adultera, ma degli adulti ‘singoli’).

Se ci sono ‘deviazioni’ gravi o gravissime in questo campo, esse non rientrano in un ambito etico ma medico e necessitano del patologo. La Chiesa non dovrebbe entrare nel giudizio delle scelte sessuali personali, ma sottolineare – dal punto di vista della liberazione dalla schiavitù del peccato – l’interdizione della violenza in tutte le sue forme (fisiche, psicologiche, simboliche, culturali, verso sé stessi e verso gli altri) e della mercificazione del sesso e educare

ad un'etica del rispetto del proprio e dell'altrui corpo (assumendo la sessualità come una realtà positiva e basta), dei propri e degli altrui sentimenti, in una relazione di sincerità, di onestà, di fedeltà, di maturazione profonda dell'affettività: insomma un pieno e ricco umanesimo e un'etica della tenerezza.

Un'altra realtà di sofferenza e disorientamento è quella dell'accompagnamento e dell'assistenza di persone in stato terminale e vegetativo. Si parla molto e giustamente di promuovere la difesa della vita nascitura, ma si trascura ciò che concerne il "fine-vita" Oggi più che mai in una cultura che demonizza e nasconde la morte, in una ricerca spasmodica del prolungamento della vita, come conseguenza di un non sempre controllato progresso medico-scientifico, si sottovaluta l'aspetto disumano dell'accanimento terapeutico. Esso è diventato spesso prassi assistenziale negli ospedali, non rispettoso delle volontà delle persone coinvolte, perseguito tramite una non chiara e onesta informazione. Inoltre le famiglie si trovano isolate e senza aiuti concreti.

“Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!” (Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 109).